

Si celebra l'11 febbraio la Giornata mondiale del malato

La sofferenza come battesimo quotidiano

di ZYGMUNT ZIMOWSKI*

«Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato» (*Luca 17, 19*): è il tema scelto da Benedetto XVI per il messaggio pubblicato in occasione della XX Giornata mondiale del malato che, istituita nel 1992 da Giovanni Paolo II, si celebra sabato 11 febbraio a livello diocesano. Un messaggio in cui il Papa evidenzia il ruolo fondamentale della fede e dei sacramenti di guarigione per le persone sofferenti, malate e per tutti coloro che se ne prendono cura: familiari, sacerdoti, operatori sanitari e volontari.

Fin dai primi secoli dell'era cristiana la cura degli infermi ha avuto un posto di primo rilievo nella vita apostolica della Chiesa. Gli stessi ospedali sono nati per iniziativa religiosa. Secondo i dati in possesso dal Pontificio Consiglio per la Pastorale Sanitaria, sono più di centoventimila nel mondo le istituzioni sanitarie e socio-assistenziali fondate e gestite da realtà ecclesiali.

Oggi come oggi la pastorale sanitaria sembra aver acquisito una rinnovata ampiezza prospettica: da esercizio di carità accanto al letto dell'ammalato, essa ha ampliato i suoi orizzonti ai problemi dell'etica medica, a quelli dell'ambiente, della qualità della vita, della organizzazione del servizio sanitario. Ciò perché la Chiesa crede nel valore sacro di ogni essere umano che non è un numero né un oggetto, ma una persona che va trattata come persona. Poiché l'uomo è la via della Chiesa, è attraverso questa attenzione all'uomo che passa, obbligatoriamente, anche la nuova evangelizzazione.

Ciò naturalmente non diminuisce la responsabilità della comunità civile; al contrario, la sollecita e la esalta. La formazione di coloro che sono chiamati a operare nell'ambito della sanità si pone senz'altro tra le preoccupazioni primarie della società contemporanea, così attenta – anche se non sempre in maniera positiva e corretta – alla qualità della vita.

L'attuale orizzonte culturale trova in effetti difficoltà a comprendere adeguatamente l'evento sacramentale, relegato a ruolo marginale, quando non del tutto ignorato.

Si incrina così un aspetto non certo secondario del vissuto cristiano e si appanna la visione del reale profondo.

I motivi di preoccupazione non devono far dimenticare, però, che, proprio nel nostro tempo, si aprono prospettive e orizzonti di grande e positiva portata, a partire dallo stesso ampliamento culturale del concetto stesso di salute, non più ristretto alla cura della malattia e alle strutture cliniche che a ciò sono dedicate.

La vita sacramentale produce la guarigione integrale della persona. È necessario ricollocare la funzione terapeutica della salvezza nell'esperien-

za del vissuto credente. I sacramenti rendono concreta ed efficace la guarigione interiore: sono l'unico farmaco che alimenta la speranza. Restituita alla speranza cristiana, con il suo carattere performativo, la dedizione a favore dei bambini, dei vecchi, dei malati, dei disabili e degli emarginati diventa una forza di rinnovamento della società, e rende i malati stessi primi costruttori di questa vera comunità.

Nel quadro del rinnovato interesse per la religione in rapporto al benessere psicofisico, si può operare una illuminante rilettura del tema della efficacia dei sacramenti della fede. È necessario, tuttavia, non cedere a facili mode, ma verificare con attenzione le opportunità e gli inevitabili rischi. Si può certo affermare che la vita sacramentale produce la guarigione integrale della persona, tuttavia, non si può ridurre la salvezza all'ambito terapeutico, né indulgere a forme di catturazione magico-superstiziosa. Il fatto che molti si lascino attrarre dalle filosofie e dalle pratiche orientali, e dalle forme di religiosità di stampo New Age, o anche dalle cosiddette medicine alternative, non deve indurre a forme di adattamento



quanto meno sospette. Ma non può nemmeno essere sottovalutato come fenomeno che evidenzia l'insoddisfazione nei confronti di una medicina spersonalizzata, da un lato, e di una spiritualità e liturgia, dall'altro, che non risponde alla profonda di senso.

L'unzione degli infermi è il sacramento che ci porta a contemplare il duplice mistero del monte degli Ulivi, dove Gesù si è trovato drammaticamente davanti alla via indicatagli dal Padre, quella della Passione, del supremo atto di amore, e l'ha accolta. La creazione è dinamismo contro il nulla. In tal modo il mondo può assumere quel dinamismo escatologico che ne costituisce il significato e il destino. La creazione non è solo *ex nihilo*, ma anche *contra nihilum*. Per questa sua valenza liberatrice e promotrice la creatività dell'uomo è legata, nella visione biblica, alla benedizione divina (*Genesi* 1, 28). Essa indica la costante azione di Dio nei confronti dell'uomo per la sua salvezza; la benedizione inserisce quindi fin dal momento della creazione dell'uomo (e correlativamente del mondo) un dinamismo e una orientazione che trovano nella sua parola («e Dio disse») l'indicazione progettuale, e nella sua azione («Dio li benedisse») la forza propulsiva di realizzazione. In tal modo, l'azione dell'uomo nell'universo è creativa in quanto connessa originariamente e costitutivamente e dinamicamente con l'azione creatrice di Dio e, per lo stretto legame di questa con la storia della salvezza, ne riceve vocazione e forza salvifiche.

Per quanto riguarda la celebrazione dei sacramenti in situazione di

malattia e di infermità, secondo la legge (teologica) della incarnazione, la sacramentalità – nella sua linguisticità simbolica – iscrive l'azione di Dio nella realtà dell'umano, nella dimensione reale della corporeità e delle dinamiche interiori della persona umana, che in qualche modo ne viene connotata e condizionata (*kenosis*). Ciò conferisce (e richiede) una diversa risonanza delle parole e una diversa incidenza dei gesti. Come è stato ripetutamente notato negli studi recenti, nella celebrazione sacramentale la dimensione performativa prevale su quella locutoria. Di conseguenza,

la forma è questione fondamentale. E il luogo celebrativo è spazio simbolico, nel quale la struttura architettonica, il suono e la musica, la disposizione degli oggetti, la gestualità dei diversi attori costituiscono non solo il con-testo, o il pre-testo, ma il testo stesso dell'evento sacramentale nell'esercizio stesso delle funzioni che loro competono.

In questa pragmatica simbolica si tratta non della trasformazione del mondo, ma di sé in rapporto a Dio. Tutto converge allora verso quel nucleo che è la formula sacramentale in senso stretto, formula incorporata nel gesto stesso, in cui l'enunciato della fede giunge alla sua piena verità (cfr. i rituali battesimali della Chiesa antica, in cui la pratica liturgica è confessione della fede in atto).

La sofferenza come battesimo quotidiano, traccia una via di conversione in cui l'eucaristia conduce a pienezza la propria promessa («*futurae gloriae nobis pignus datur*»): il viatico sintetizza l'itinerario sacramentale per la salvezza, nella dimensione di una compagnia che è già nuovo inizio.

Frequentare il mondo dei malati è un'autentica scuola di vita, un tirocinio che sviluppa in maniera insuperabile la capacità di discernimento di fronte alle questioni fondamentali dell'esistenza. Il malato scuote anche la sensibilità più intorpidita e la richiama ai valori più semplici e profondi, che in situazione di buona salute vengono spesso relegati, paradossalmente, in secondo piano. È scuola di relazioni: anche quelle più vicine ed intime vengono ricomprese e emergono aspetti che la routine quotidiana aveva lasciato in ombra. Si godono così, sia pure nella drammaticità della situazione di malattia, scoperte di umanità altrimenti latenti. Reciprocamente, si è messi alla prova, perché il malato chiede cure e attenzioni, reagisce con sensibilità acuita e, a volte, mette a dura prova anche chi lo accudisce con animo generoso.

Il capezzale del malato è cattedra di spiritualità e di fede.

**Arcivescovo
presidente del Pontificio Consiglio
per gli Operatori Sanitari*

